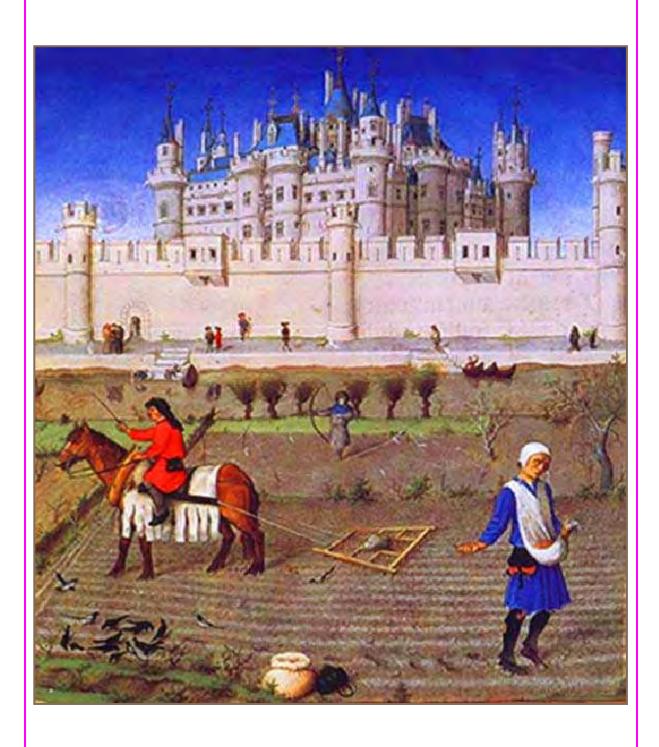
Anno VIII n. 10 Ottobre 2003







FISICITÀ E KARMA

....Questa fisicità sarà una potenza schiacciante fintanto che l'uomo non sarà in grado di plasmare una forza opposta nel suo spirituale. Se egli plasmerà questa forza, allora si svilupperà in lui un antagonista di ogni fisicità.

Non possiamo sperare che ciò avvenga dall'oggi al domani. Ma coloro che comprendono le cose nel loro vero senso, conosceranno via via ciò che l'indagine scientifico-spirituale rivela intorno a quelle manifestazioni di fronte alle quali l'uomo si mostra impotente. Ciò che non si bilancia in una vita, si bilancerà in una vita successiva. Se osserviamo la singola vita come pure la vita da un'incarnazione all'altra, allora la legge del Karma, compresa dovutamente, non sarà una legge che come ora ci schiaccia, ma una legge che ci darà consolazione e forza, rendendoci sempre piú vigorosi. La legge del Karma è una legge della forza vitale, e come tale dobbiamo intenderla. Non si tratta di essere informati circa singole astrazioni, ma di seguire nei particolari le verità spirituali della vita e di non stancarsi mai nel guadagnarsi la conoscenza dello Spirito, lasciandosi pervadere dalle singole verità connesse con la sua ricerca.

Se terrete presente ciò, vivrete secondo la Scienza dello Spirito nel senso giusto. Allora saprete perché non ci accontentiamo di aver letto questo o quel libro e perché consideriamo la Scienza dello Spirito una questione del cuore che non cessa di tenerci occupati, sulla quale ritorniamo sempre volentieri e della quale sappiamo che tanto piú spesso vi ritorneremo, tanto piú grande sarà l'arricchimento vitale che essa ci potrà donare.

Rudolf Steiner

Da *L'impulso del Cristo e l'evoluzione della coscienza dell'Io*, O.O. 116, in «Antroposofia» 335, Milano 1946.

| In questo numero: |
|---|
| Spiritualismo R. Steiner Fisicità e karma |
| Socialità Arcady Articolazione sociale tripartita |
| Spigolature dalla stampa A. Fierro Siamo uomini o caporali? |
| Poesia F. Di Lieto Libeccio |
| Antroposofia R. Steiner Splendore lunare |
| Accordo M. Scaligero La radicalità dell'Io |
| Il vastra spazia Autori Vari Liriche e dipinti |
| Tripartizione Salvino Ruoli Tripartizione inversa – Dagli Annali11 |
| Esercizi F. Giovi Aspetti della concentrazione – 214 |
| Costume Il cronista Fitness |
| FiloSophia M. Scaligero Una soluzione "spirituale" |
| MetaFisica L.I. Elliot Nel Mare Tenebroso |
| Redazione La posta dei lettori 22 |

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto Cura redazionale: Marina Sagramora Registrazione del Tribunale di Roma N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 – 00199 Roma

tel. e fax: 06 8559305

Mese di **Ottobre 2003** L'Archetipo è su **Internet**

Programmazione html: Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com sagramor@tin.it

In copertina: «Il mese di ottobre» dal manoscritto miniato Les très riches heures du Duc de Berry, secolo XV.

ARTICOLAZIONE SOCIALE TRIPARTITA





Nell'ambito della sfera economica si evidenzia con particolare efficacia la mai abbastanza sottolineata necessità di allontanare dalla concezione sociale steineriana ogni elemento di staticità, di separazione innaturale, in favore di un approccio dinamico continuamente alla ricerca di un funzionale coordinamento tra le tre sfere, attento a preservarne la specifica autonomia: «Nell'economia le idee debbono essere assolutamente mobili: dobbiamo perdere l'abitudine di fare delle costruzioni concettuali che si prestino ad una definizione. Dobbiamo capire che abbiamo a che fare con un processo vivente e che dobbiamo riplasmare e trasformare i concetti nel processo vivente»⁽¹⁾. Ed ancora: "La tragedia del momento attuale è che ...da secoli l'umanità si è abituata a concetti rigidi che non si possono applicare a processi vivi»⁽²⁾. Ad ulteriore conferma l'Autore dimostra come all'interno del fenomeno economico stesso si presenti la necessità di modulare funzionalmente tutte e tre le sfere, risultando indispensabile il concorso delle altre due (giuridica e spirituale); entrambe da coordinarsi sagacemente tra di loro e con quella economica, affinché, coerentemente con l'impostazione generale tripartita, collaborino senza incepparla e conservando la propria fisionomia: «...partendo dalla vita economica propriamente detta, nella quale si svolgono produzione, circolazione e consumo di merci, dobbiamo mettere in relazione con la vita legislativa-statale (o sfera giuridica, n.d.r.) l'elemento che vi fluisce come lavoro, e mettere in relazione con la vita spirituale il capitale che ne è l'elemento propriamente spirituale ...come a dire che intendiamo distinguere questi tre settori anche all'interno della vita economica stessa»⁽³⁾.

Quindi tutt'altro che una suddivisione burocratica del tessuto sociale in una triade irreale, costituita da compartimenti monolitici – indubbiamente gestibili con comodità da un pensiero pigro e proprio per ciò impari al compito – ma una continua integrazione dei tre settori che sappia articolarli difendendone l'identità.

Il passo testé riportato individua nei processi legati alla merce l'essenza dell'economia, sfera che l'Autore sceglie di approfondire per prima «...perché è evidente che essa ...è diventata prevalente in tutta la società umana»⁽⁴⁾; introduce inoltre il grave tema del rapporto merce-lavoro e della disciplina di quest'ultimo, che sottrae senza mezzi termini alla sfera economica in favore di quella giuridica; collega infine il capitale con la vita spirituale in una prospettiva veramente "rivoluzionaria".

A ben vedere, la sostanza dei processi economici coincide con il ruolo della merce nei suoi tre momenti fondamentali: produzione, circolazione, consumo: «È merce una sostanza naturale trasformata dal lavoro umano e quindi inserita nel processo economico»⁽⁵⁾. Pertanto il concetto economico di bene non esaurisce quello di merce: indubbiamente le arance sull'albero costituiscono un bene naturale, ma divengono merce solo dopo che il lavoro umano le ha raccolte e la distribuzione commerciale inserite nel proprio circuito; lasciate sulla pianta, cadrebbero per poi marcire; raccolte ma non acquisite dal mercato, ugualmente non diverrebbero com-*merci*-abili, cioè disponibili al consumo. Infatti: «Chiamo merce qualsiasi cosa che mediante l'attività umana sia divenuta tale che, ovunque venga portata dagli uomini, va verso il suo consumo...»⁽⁶⁾. E ancora piú esplicitamente: «La merce riceve il suo valore da chi la consuma»⁽⁷⁾.

A questo punto emerge il ruolo indispensabile della concezione tripartita, poiché il dinamismo dei processi economici tende per sua natura ad impadronirsi anche di quelle componenti necessarie al suo funzionamento per loro essenza estranee: «...è una caratteristica della vita economica stessa dare carattere di merce a tutto ciò che vi si incorpora»⁽⁸⁾. Proprio il lavoro – che R. Steiner nella fattispecie cosí definisce: "attività umana che viene impiegata al fine di rendere un prodotto adatto al consumo''(9) – soprattutto nelle condizioni socio economiche determinatesi a partire dalla rivoluzione industriale del XIX secolo, risulta particolarmente esposto al rischio descritto: «...la moderna forma dell'economia ...ha impresso al lavoro umano il carattere di merce. ...Per il carattere stesso che gli è proprio, il processo economico tende a consumare la forza lavoro nel modo più utilitario, come fa appunto con le merci. ... Nella vita economica la produzione, lo scambio ed il consumo delle merci si svolgono secondo leggi che vengono determinate da interessi ai quali non è lecito estendere il proprio dominio alla forza lavoro»⁽¹⁰⁾. Innumerevoli testimonianze provano come interessi economici non giuridicamente disciplinati tendano fisiologicamente allo sfruttamento del lavoratore considerato come un mero strumento al servizio della produzione, privo di qualsiasi dignità umana; parallelamente alquanto offuscata permane la conoscenza della reale natura del lavoro, la cui appropriata identificazione si deve al fondatore dell'Antroposofia: «...Il lavoro si è incorporato nell'organismo sociale in modo che il datore di lavoro lo compera dall'operaio come una merce. Si effettua cosí uno scambio tra il denaro ed il lavoro. Sembra soltanto che si effettui. In realtà il datore di lavoro riceve dall'operaio delle merci che possono essere prodotte solo se l'operaio fornisce la sua mano d'opera. Dell'equivalente di queste merci l'operaio riceve una parte, il datore l'altra. La produzione si effettua grazie alla collaborazione dell'operaio e del datore di lavoro. Soltanto il prodotto comune entra nel giro della vita economica». Ancora più esplicita la nota a piè di pagina: «È senz'altro possibile che nella vita certi processi vengano non soltanto spiegati in senso falso, ma anche compiuti in senso falso. Denaro e lavoro non sono valori che si possano tra loro scambiare; lo sono solo denaro e prodotto del lavoro»⁽¹¹⁾. Dunque "sembra" che il salario sia il corrispettivo del lavoro svolto: in realtà il vero scambio si realizza tra fattori



omogenei, cioè tra merci: da un lato la *merce* creata dal lavoro, dall'altro *merce-denaro*, rappresentante il valore del prodotto del lavoro: «La banconota ...porta al suo attivo la merce che rappresenta»⁽¹²⁾; cioè, il prezzo di listino (la "banconota", n.d.r.) di un'automobile, per esempio, indica il valore sul mercato di quel determinato bene espresso appunto in denaro; una volta venduto il bene prodotto, una parte del ricavato va all'operaio sotto forma di salario, l'altra al datore di lavoro, secondo un accordo evidentemente di natura giuridica: «Per la produzione della merce occorre un rapporto di diritto tra lavoratore e datore. ... Esso solo può impedire che dalla vita economica l'uomo venga tanto logorato da non sentire piú la sua esistenza come degna dell'uomo, sentimento che veramente è la causa di tutte le perturbazioni dell'organismo sociale»⁽¹³⁾.

Appare pertanto evidente come solo il prodotto della collaborazione tra salariato e datore di lavoro, diventando merce una volta offerto in vendita, possa (e debba) essere sottoposto (esclusivamente) alla sfera economica; la

disciplina del lavoro invece (monte-ore, riposi/congedi/ferie, assistenza malattia, condizioni igieniche e cosí via), concernendo sempre un essere umano, il lavoratore, e non merci (che, come si è visto, esauriscono l'oggetto dei processi economici), non può dipendere dal complesso di interessi che governano l'economia, ma deve scaturire da una sfera, quella giuridica, che stabilisca diritti e doveri inalienabili degli individui in quanto persone, indipendentemente da qualunque altra considerazione.

In proposito giova rilevare come, particolarmente in Europa, la descritta prospettiva tripartita in materia di disciplina del lavoro, anche se concettualmente acquisita solo in parte, stia conquistando terreno, pur risultando tutt'altro che sradicata la tendenza allo sfruttamento, drammatica soprattutto nel cosiddetto lavoro "nero". Indubbiamente gli attuali statuti del lavoratori sono frutto di vitali conquiste da proteggere, estendere, nonché perfezionare, onde evitare, per esempio, che un'eccessiva tutela garantista ostacoli esasperatamente l'accesso al lavoro e/o pregiudichi i processi produttivi; ma la controprova del cammino comunque svolto dagli albori della rivoluzione industriale, si ricava immediatamente considerando l'attuale disumana situazione della stragrande maggioranza dei lavoratori nel cosiddetto terzo mondo, normalmente privi di ogni tutela: drammatico paradosso rappresentato da milioni di esseri umani che legittimamente attendono proprio un indirizzo tripartito da quell'Occidente che, pur essendone il vero destinatario, appunto per averlo realizzato solo parzialmente, sopperisce ancora alle inevitabili conseguenze negative correlate, quasi sempre a spese di coloro la cui evoluzione sociale sarebbe suo dovere illuminare⁽¹⁴⁾. Da qualche tempo, comunque, si avverte come l'impulso tripartito, in virtú della sua ineludibile attualità storica, cominci ad esercitare un'influenza positiva anche sulla globalizzazione in atto, per il momento soprattutto attraverso una crescente solidarietà economica "trasversale" progressivamente emancipantesi dalle politiche nazionalistiche dei singoli Stati, e tramite una incisiva pressione dell'opinione pubblica internazionale più sensibile verso circoscritti episodi di manifesta ingiustizia, ritenuti particolarmente gravi.

Profondamente illuminante risulta infine la descrizione della genesi del capitale donataci dal fondatore dell'Antroposofia: «Supponiamo di essere in un'epoca primitiva ...per cui gli operai non abbiano altro mezzo che andare a piedi per raggiungere il loro posto di lavoro. Un bel giorno a qualcuno viene l'idea di costruire un carro trainato da un cavallo; tutto ciò che prima ciascuno doveva fare da sé (camminare, n.d.r.) viene ora fatto da ciascuno in collaborazione con chi fornisce il veicolo. Il lavoro viene diviso. ...In seguito ogni operaio deve pagare qualcosa a chi trasporta. Con ciò l'inventore del veicolo è entrato nella categoria dei capitalisti. Per lui il carro è un vero e proprio capitale»⁽¹⁵⁾. Dunque R. Steiner evidenzia la nascita del capitale all'affermarsi di quella divisione del lavoro da lui tanto incoraggiata⁽¹⁶⁾ che, ancora incompleta ai suoi giorni, costituendo oggi caratteristica saliente dell'economia, possiamo includere tra gli impulsi tripartiti già operanti: nessun capitale evidentemente era concepibile quando ciascuno ancora provvedeva interamente alle proprie necessità, poiché, come si è visto, il concetto stesso di capitale implica una funzione fisiologicamente correlata alla dinamica dello scambio (nell'esempio citato fra trasporto sul carro e corrispettivo in denaro).

L'Autore non evita il tema della degenerazione capitalistica, tra i più presenti nell'analisi socioeconomica già ai suoi tempi; ne individua la causa e ne suggerisce la soluzione: «Si è imparato a pensare intorno al capitalismo che esso ha prodotto nell'organismo sociale un processo patologico. ...Si deve vedere che la malattia ha la sua origine nell'assorbimento dello forze del capitale dal giro della vita economica».

Dunque l'errore fondamentale, la causa prima delle tante tragedie ed ingiustizie sociali riconducibili alle perniciose deviazioni nella gestione capitalistica, è identificabile nel suo assoggettamento al controllo dell'economia: prospettiva davvero rivoluzionaria se si considera come proprio il capitale venga puntigliosamente considerato elemento fondamentale della vita economica moderna, addirittura assurgendo a titolo dell'opera emblematica del padre della concezione storica collettivistica. Il fondatore dell'Antroposofia chiarisce esplicitamente come il suo pensiero in proposito sia coerente con una visione sociale che rifiuta di considerare l'economia avulsa dalla sfera giuridica e da quella spirituale: «Solo chi accolga l'idea che *l'attività capitalistica venga*



governata dalla libera vita spirituale (corsivo d.r.) potrà operare nel senso che le energie evolutive dell'umanità cominciano a reclamare energicamente»⁽¹⁷⁾. Dunque la terapia proposta è l'affidamento del governo delle attività correlate all'impiego di capitali ad una sfera istituzionale deputata al libero svolgimento della vita spirituale sulla base della constatazione fondamentale che: «L'attività dell'imprenditore (il gestore del capitale, n.d.r.) può intervenire sanamente nell'organismo sociale se nella vita di questo organismo operano forze che portino le facoltà individuali dell'uomo ad esplicarsi nella migliore maniera possibile. Il che può avvenire soltanto quando vi sia ...un campo che conceda a chi ha delle attitudini la libera iniziativa di farne uso. ...Si vede dunque che la partecipazione sociale dell'individuo per mezzo del capitale appartiene alla parte dell'organismo sociale in cui la vita spirituale legifera ed amministra»⁽¹⁸⁾. Pertanto né la sfera economica, né quella giuridica hanno alcun titolo ad intervenire: scaturendo indubbiamente da un'attività fondata su qualità spirituali come conoscenza, sensibilità, acume, esperienza, intuizione e saggezza, la scelta dell'imprenditore idoneo, nonché la sua gestione delle risorse, dovrebbe esprimersi esclusivamente sulla base delle reali capacità del candidato, all'interno di una sfera spirituale autonoma, competente e provvista dell'autorità di decidere sovranamente nel proprio ambito; al riparo, quindi, da superficialità e pressappochismo, nonché da quelle devastanti pressioni politico/economiche cosí presenti nelle cronache. Pur sottolineando come la sfera in questione, quella spirituale, risulti purtroppo al momento la meno compiuta, occorre per altro riconoscere che se R. Steiner a suo tempo dovette vigorosamente evidenziare l'urgenza di rinnovamento delle procedure correlate all'impiego dei capitali, oggi, almeno a livello teorico, quegli ammonimenti trovano qualche riscontro positivo: nessuno, per esempio, osa negare in via di principio l'insostituibilità della libera selezione meritocratica.

Quanto precede evidenzia una visione assolutamente pregnante e non conformista in relazione ai concetti fondamentali di merce, lavoro, capitale, la cui origine l'Autore medesimo riconduce ai tre stati di coscienza superiori: immaginazione, ispirazione, intuizione⁽¹⁹⁾: «Nessuno può comprendere il concetto di merce se non ha il concetto della conoscenza immaginativa. ...Nessuno può parlare del lavoro umano se non sa qualcosa della coscienza ispirata. Nessuno potrà veramente spiegare le funzioni del capitale senza avere un'idea dell'intuizione. ...Per sapere qualcosa dell'economia oggi è necessario conoscere la scienza dell'Iniziazione»⁽²⁰⁾.

Chiunque seriamente coltivi e pratichi la Scienza dello Spirito, avverte un'immediata sintonia con quanto essa ci disvela sulle tematiche sociali, laddove non di rado percepisce un freddo distacco in presenza delle relative definizioni tradizionali, pur analiticamente pregevoli. Il Maestro dei Nuovi Tempi è costante nel ricordarci come al grado di Antroposofia veramente vivente nel pensare, sentire, volere umani, corrisponda un equivalente livello di realizzabilità dell'assetto sociale tripartito: conseguentemente, proprio per l'indubbio deterioramento della situazione generale e la dimostrata centralità dell'articolazione sociale steineriana, appare vieppiù appropriato ed urgente convogliare decisamente le non esuberanti forze devote alla Scienza dello Spirito verso la meditazione e l'approfondimento dei contenuti originali della Tripartizione, la cui manifestazione opposta più evidente, l'ideologia politica, lucidamente M. Scaligero identifica come effetto: «Il problematismo ...del fatto socioeconomico non è una conseguenza dell'ideologia: è invece l'ideologia la conseguenza di quella condizione riflessa del mentale umano che vincola il problema ad un piano in cui non è possibile soluzione»⁽²¹⁾.

Arcady

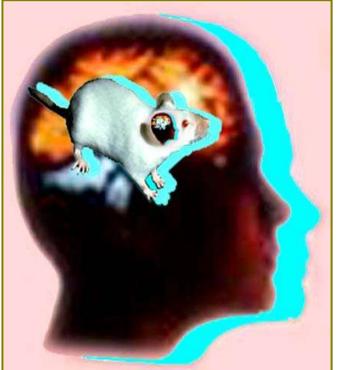
N.B.: Si ricordano gli orari tra i quali sceglierne almeno uno nel quale meditare quotidianamente un tema della Tripartizione liberamente scelto, al fine di armonizzare gli apporti individuali offerti alle Gerarchie operanti nel sociale: 7.30; 11.30; 15.30; 19.30; 23.30. In accordo con l'insegnamento di R. Steiner, colui che meditando attiva il proprio pensiero secondo i canoni della Scienza dello Spirito «si unisce con la propria essenza spirituale, attua una nuova comunione col Divino che opera nel mondo».

```
R. Steiner, I capisaldi dell'economia, O.O. 340, Ed. Antroposofica, Milano 1982, p. 19.
   idem, p. 63.
   R. Steiner, Come si opera per la triarticolazione dell'organismo sociale, O.O. 338, Ed. Antr., Milano 1980, p. 50.
   R. Steiner, I punti essenziali della questione sociale, O.Ö. 23, Ed. Antroposofica, Milano 1980, p. 48.
   op.cit alla nota 1, p. 62.
   op.cit alla nota 4, p. 55.
(7) idem, p. 55.
(8) idem, p. 42.
(9) R. Steffner, Seminario di economia, O.O. 341, Ed. Antroposofica, Milano 1982, p. 59.
(10) op.cit alla nota 4, p. 42. (11) idem, p. 60.
(12) R. Steiner, Risposte della Scienza dello Spirito a problemi sociali e pedagogici, O.O. 192, Ed. Antr., Milano 1974, p. 114.
op. cit alla nota 4, p. 60.

(14) M. Scaligero, La Via della Volontà Solare, Ed. Tilopa, Roma 1986, p. 20.
(15) op. cit alla nota 1, p. 53.
(16) idem, p. 47.
(18) op. cit alla nota 4, p. 77. idem, p. 72.
(19) R. Steiner, Sulla via dell'Iniziazione, O.O. 12, Ed. Antroposofica, Milano 1977, p. 26.
    op.cit alla nota 12, p. 251.
M. Scaligero, Lotta di classe e karma, Ed. Perseo, Roma 1970, p. 39.
```



Spigolature dalla stampa



iamo uomini • caporali?

Fioccano costantemente articoli sulla stampa a proposito delle ricerche dei neuroscienziati sulle relazioni tra le emozioni, i sentimenti, la memoria e altre attività interiori e il cervello; l'ultimo 'fiocco' è un articolo comparso sul Corriere della Sera del 29 agosto dal titolo "Siete indecisi? La colpa è di un difetto del cervello". In sintesi, sulla base di ricerche su topi (sic!) e su pazienti con danni cerebrali settoriali, è stato scoperto un rapporto fra l'indecisione e un'anomala connessione fra la corteccia prefrontale e l'amigdala, due aree del cervello.

Tre sono i difetti di fondo che caratterizzano questo genere di ricerche: se non vengono riconosciuti, viene in luce nella natura del-

l'essere umano solo un elemento di determinismo (che vorrebbe, cortocircuitando lo Spirito, appiattire anzi schiacciare l'anima nel corpo per poterlo ricreare "bionico", una macchina vivente) e ne viene totalmente ignorata la componente di libertà e di dignità del suo esistere.

Il primo difetto, certo il più macroscopico, consiste nel disconoscere la realtà dell'Io, che nell'uomo è incarnato, mentre nel topo della ricerca citata (e negli altri animali vivisezionati negli esperimenti), oltre a non essere ancora individualizzato ma di gruppo, non è incarnato sul piano terrestre. Disconoscere l'Io significa ignorare il vero agente della decisione.

Il secondo difetto è quello di considerare il cervello l'agente autarchico dell'attività pensante e non piuttosto lo strumento corporeo al servizio delle entità-pensiero emananti dal mondo spirituale. E lo stesso dicasi per la complessa vita emozionale, sentimentale e volitiva. Un giorno verrà scoperta la 'decisina', una molecola in grado di prendere le decisioni all'ultimo momento... Ma chi prende la decisione: io o la molecola? A seconda della risposta che daremo rinforzeremo o indeboliremo l'Io stesso!

Infine il terzo difetto è quello di mettere il cervello sul piedistallo della variegata vita dell'anima, relegando tutti gli altri organi al mantenimento della vita vegetativa, ignorando cosi il ruolo del cervello, ben stigmatizzato dagli alchimisti, di essere specchio sia del fronte spirituale sia del fronte corporeo.

Difatti nel processo decisionale, che si svolge in quattro fasi, cooperano gli Io dei quattro organi principali nella seguente concatenazione: nella percezione dei dati, l'Io del rene (o il principio rene: si pensi alle migliaia di occhi-glomeruli disseminati nel tessuto renale); nella scelta e presa della decisione, l'Io del polmone (il principio archetipico è simbolizzato nella dicotomica suddivisione dell'albero broncopolmonare e nella sua logicissima-finissima suddivisione); nell'attuazione della decisione presa, l'Io del fegato (il principio archetipico è visibile nella produzione ed escrezione della bile, autentico fuoco liquido); nella perseveranza della decisione presa, l'Io del cuore, quadrisettato in due orecchiette (o atri) e in due ventricoli, per ascoltare ed emanare in un flusso continuo la forza della voce illuminante della decisione.

Tutti e tre i difetti della ricerca citata e similari costituiscono pertanto altrettante omissioni: il primo della realtà dello Spirito, il secondo della realtà dell'anima e il terzo della realtà del corpo.

Siamo uomini o caporali?





Dal nostro corpo, antico di stagioni, si distacca qualcosa, prende il vento: mal trattenuto nido di pensieri, o grumo di ricordi che vogliamo finalmente disperdere. Si flettono all'impatto col vorticante flusso le erbe più accorte, ma altre irrigidiscono i loro steli, e cadono spezzate. Hanno sapienza i giunchi a superare la minaccia del soffio. Li sostiene

speranza di temperie più clementi, nuovi germogli, verdi primavere. E innalzano corimbi immacolati, alti, svettanti come una bandiera. Da essi apprendi la saggezza, cuore, e piègati alla rapida corrente della memoria, non opporti, cedi. Lascia passare volti, nomi, voci. Vanno dispersi in più lontani porti. E tu rimani saldo alle radici.





Tutte le concezioni del mondo ...possono sorgere in tre maniere diverse. In primo luogo possono essere teistiche, di guisa che a ciò che sorge nell'anima come tonalità dovrò dare il nome di "teismo". Possono essere tali, che in opposizione al teismo si debba chiamare la relativa tonalità animica "intuizionismo". Il teismo nasce quando l'uomo, per trovare il suo Dio, si attiene a tutto ciò che è *esteriore*, quando egli cerca il suo Dio in quel che sta fuori. L'antico monoteismo ebraico era principalmente una concezione teistica del mondo. L'intuizionismo nasce, quando l'uomo cerca la sua concezione del mondo principalmente per mezzo di ciò che s'illumina intuitivamente nella sua interiorità. Oltre di queste due vie v'ha ancora una terza tonalità, cioè il "naturalismo".

Queste tre tonalità animiche si trovano anche riprodotte nel mondo esteriore del cosmo e si comportano nell'anima umana precisamente come "Sole", "Luna" e "Terra", di guisa che il teismo corrisponde al Sole – al Sole concepito ora come stella fissa – l'intuizionismo corrisponde alla Luna e il naturalismo alla Terra. L'uomo – riferiamo ora ciò che qui abbiamo singolarmente indicato come Sole, Luna e Terra al campo spirituale – che trascende le parvenze del mondo e dice: «Quando guardo fuori mi si

manifesta in tutto il Dio che riempie mondo», l'uomo terrestre, dunque, che si erge quando viene sotto l'azione dei raggi solari è "teista". L'uomo, il quale non trascende i processi della natura, ma si ferma ai singoli fenomeni - cosí come chi non eleva mai il suo sguardo al sole, ma guarda soltanto ciò che il sole gli procura sulla terra - è "naturalista". Chi cerca ciò che v'ha di meglio per



Raul Lovisoni «Osservando la luna»

farlo fiorire secondo le sue intuizioni, è come colui che decanta la luna, e può paragonarsi al poeta intuitivo, stimolato nell'anima dal mite argenteo splendore lunare. Cosí come si può mettere la luce lunare in relazione con la "fantasia", si deve anche mettere l'occultista, l'intuizionista, come qui è inteso, in rapporto con la luna.

Rudolf Steiner

Da *Pensiero umano e pensiero cosmico*, in *Guida alla comprensione del Mondo spirituale*, Ed. LibrItalia, 1997, pp. 300-301.

La radicalità dell'Io



Svincolando l'intimo animo da ogni considerazione terrestre, da gioia dolore brama paura, si opera sulla determinazione degli eventi. Si rende necessario uno svincolamento assoluto del volere originario, l'azione pura. Essere nel puro cominciare ad essere, ma qui sprofondarsi, negando l'essere che vorrebbe alienarsi: qui afferrare l'identità pura.

È l'Io che combatte, aspira, canta, s'immerge nel nulla e si dona a tutto, e ciononostante rimane in sé immobile in calma trascendente: questo è il contenuto cosí lontano dal normale comprendere umano: che la storia sia anzitutto la storia dell'Io, ossia dell'essere che è sempre al centro e tuttavia mai è conosciuto come essere centrale, onde di continuo la vita è oppressa dal dolore della contraddizione del non essere l'Io che si è sostanzialmente. Conquistato il livello dell'identità, comincia la vittoria che nel tempo sarà la realizzazione del Graal, ossia il superumano realizzato.

Tutto riposa nel profondo nulla, oltre il quale è l'essere vero: tutto perciò sempre si acquieta e dà il senso della introduzione al mistero dell'esistere: si è presso questo mistero. Importante è posare nel profondo, cosí che il reale volere si articoli, riprenda il suo percorso e afferri il suo veicolo. Serenità, volontà che risorge: ma questa è l'introduzione al nuovo centro, all'apice di tutto l'essere: è la trasmutazione di tutto l'umano, la redenzione di tutti gli impulsi, la illuminazione dell'essenza di tutte le tensioni. Le tensioni cadono e la loro forza pura lascia libera una virtú novella.

È come guardare l'Io, lo specchio dell'immenso, da un luogo solitario e senza dimensione, da un punto di solitudine assoluta. Si assiste allora all'evento più alto della donazione divina all'umano: ma questa contemplazione illumina nel senso di tutta la vita dell'anima: è un dono del Divino, un accogliere continuo di potenze e di luci delle Gerarchie: la constatazione cui segue immediato un sentimento di venerante gratitudine.

È il massimo ekagrata che conduce all'assoluto samarpana, equivalente alla "atarassia cristica". V'è tutta una natura che si ribella, che tende a sottrarsi al procedimento che realizza la massima radicalità dell'Io nell'essere. Ed è come un miracolo di volontà che si riesce a compiere: non sempre si riesce, perché grandi sono le difficoltà, ma anche il semplice tentativo è già una eccezionale esperienza. È un continuo camminare verso il Graal: lungo cammino, ma vero: in ogni punto di

questo cammino è già la mèta.

Ekagrata deve condurre a samarpana. Il segreto è l'assoluta impersonalità, incorporeità ed estra-respiratorietà di questo ekagrata: l'avere la pazienza di non ricorrere al prana, di non mettere in moto nessuna forza: il filo sottile vince una montagna di tenebra, ma in questo filo sottile occorre insistere fermamente, immettendovi tutta la forza che non è forza, ma "puro e beato Infinito", metafisica folgorazione, essenza movente tutto. Il movimento estracorporeo muove tutto del corporeo, e tuttavia occorre che ne sia sempre fuori, non sia coinvolto. È molto arduo, quasi impossibile. E tuttavia v'è una forza che intervenendo rende realizzabile l'operazione, ed è il sentimento piú puro del Sacro Amore: si diviene trasformatori del male umano, secondo fraternità e abnegazione.

Massimo Scaligero

trajente deve condume a jamentina, le regreto i l'avolute imperionalità interpreiti ed estimacipinatricata di questo erageata: l'avere la parichea di non ricorren al pratra, di non mettere in make nelluna force : if file sottle viver wan mon. lagra di territa, ma in questo filo sottile secone insister farmamente, immettendori tute la forse che me s' fren, ma puro i beate Infinite", metafrica folgonations, when a movembe tothe. It movements estructioner music talks det empreso, e talkavia second the ne six semple four , now his coinvolle. E'moth ardus, quasi impossible. Etatariari and forado intervenendo rende realizzable l'ope. racions, ed i' it tentiments fin para del Jahre Ama : 11 divien transformation del mode umano record featurata calongazione.



Sei nell'erba che cresce, nella foglia accartocciata e dispersa dal vento nel verdeggiare eterno dei prati e dei pini nell'andare del tempo che volge indietro.

Credo di averti in un lampo di luce ma sorda riprende a girare nel buio la ruota delle cose dei giorni che ancora mi portano via.

Camillo Righini



Floriana Scalabrini «Dalla finestra»

RISVEGLIO

Attraverso i miei occhi vedo nascere il mondo: fredda luce dell'alba «Per me l'universo si crea da me l'universo si espande, in me l'universo ritrova la voce increata e creante che al tutto può dire "Io sono"».

Silenzio d'intorno, musica senza note vibra sull'arpa del cosmo

e l'Uomo del Calvario ormai giunto è alla meta.

Giordana Canti

Dal volume Oltre le Colonne d'Ercole, Lalli Ed., Poggibonsi 1990.

ALLIEVO E MAESTRO

(Esperienza terrestre)

Idea che consola, idea che ammonisce. Da dieci anni al mio fianco il ricorrente pensiero di te.

Sei stato mio allievo e divenuto mio maestro, ideale figura di luce cangiante e multiforme.

Mi hai additato l'errore con la forza di un uomo "vero", hai vissuto con dignità nel mio cuore sino a conquistarti un eterno posto.

Bartolo Madaro

Dal volume Coraggio d'amare, L'Aquila 2002



Daniela Crivellaro «Cesto di frutta»





La conoscenza del mondo che ci circonda è alle volte sgradevole o dolorosa. La speranza, però, per noi dovrà nascere dalla conoscenza.

Continuiamo allora la pubblicazione degli annali del Terzo Millennio. A noi posteri, alcuni aspetti di quell'epoca lontanissima appaiono decisamente incredibili. Può darsi che l'Autore abbia immesso elementi fantastici nel proprio racconto. Ad esempio l'idea che la ricchezza del mondo fosse governata dagli umori degli investitori simboleggiati da due figure animali, l'Orso ed il Toro, ci pare del tutto fantastica e destituita di fondamento...

Riportiamo comunque questo antico documento cosí come ci è pervenuto.

DAGLI ANNALI DEL TERZO MILLENNIO

L'Impero nascosto e il modello liberaldemocratico

L'Impero d'Occidente, a differenza di altri Imperi del passato (come quello romano), per tutto il Novecento preferi non celebrare apertamente la propria vocazione di dominio del mondo. Era quasi un Impero "nascosto". Fino alla fine del Millennio, lo Stato Guida del-l'Impero lasciò un'apparente autonomia alle province più evolute, non pretendendo che i vessilli imperiali sventolassero sopra a quelli delle province. L'Impero d'Occidente aveva fatto proprio, e cercava di esportare ovunque, il modello liberaldemocratico. L'esercizio del potere avveniva attraverso la suggestione degli elettori ed il condizionamento politico dei proconsoli.

La presenza imperiale era quindi tollerabile laddove lo spirito di popolo avesse maturato sufficienti forze di anima cosciente per meritarsi un sistema di democrazia liberale. Va detto però che in molte province le libertà individuali erano salvaguardate, e che era anche possibile pubblicare scritti di dissenso. Tali scritti, estranei ai grandi gruppi multimediali, non trovavano ampia divulgazione e circolavano solo in ambienti ristretti. La critica all'Impero si perdeva nel clangore assordate delle fatuità mediatiche allora in voga. Possiamo dire che in quel tempo c'era un'ampia libertà di dissenso solamente in ambienti catacombali o underground.

La leggenda del prevalere dell'elemento economico su quello politico

L'Impero d'Occidente fin dal Novecento, dispiegò invece tutta la propria potenza comunicativa nella sfera economica ed in quella culturale. Lo Stato Guida non perse occasione alcuna per sottolineare pubblicamente il controllo delle multinazionali piú affermate. Inoltre i suoi artisti esportarono ovunque modelli seducenti per le giovani generazioni.

La grande esibizione del potere economico faceva parte di una precisa strategia: grazie all'esibizione della propria opulenza, l'Impero d'Occidente alimentò la favola d'esser assoggettato alla volontà di potentati economici.

Per rendere invisibile la propria assoluta vocazione politica, l'Impero d'Occidente aveva divulgato alcune strane leggende presso i primitivi delle tribú marxiane. Gli innocenti marxiani credevano che l'interesse economico fosse il motore d'ogni cosa sull'orbe terracqueo. Questi sprovveduti e violenti selvaggi furono allevati e segretamente nutriti dagli imperiali



anche in funzione della divulgazione di questa leggenda. La leggenda raccontava che l'Impero fosse al servizio dei mercati multinazionali. Ciò non era affatto vero; era vero il contrario, ovvero chi deteneva il potere finanziario delle aziende multinazionali si cementava in un tutt'uno con la politica della corte imperiale. Troppo poche persone avevano preso coscienza dello stato di subalternità dell'economia alla politica imperiale: questo era il risultato d'una accorta strategia di disinformazione durata quasi un secolo*.

*«In tal modo è però anche possibile che proprio nell'àmbito della popolazione di lingua inglese, sotto la spinta preminente dell'egoismo e della potenza che si adeguano alla politica, vengano posti dei limiti all'elemento economico, ed è per questo che a quei popoli tocca necessariamente il dominio del mondo; l'elemento economico è messo cioè in sottordine, e anche la vita spirituale, in quanto appartenente al quinto periodo postatlantico, entra al servizio della politica; tutto, unitariamente, è in un certo qual modo al servizio della politica».

Rudolf Steiner

8.12.1918, Dornach, Svizzera: comunicazione contenuta in *Esigenze Sociali dei Tempi Nuovi*, O.O.186, Ed. Antroposofica, Milano 1994, p.136.

La crisi economica

Ad un certo punto, la vita economica mondiale venne a risentire in modo pesante dell'interferenza imperiale. I commerci internazionali di fine secolo avrebbero dovuto produrre un'immensa ricchezza ed una grande quantità di tempo libero, affrancando dal lavoro i popoli piú evoluti della terra e creando le basi per un reddito vitale garantito agli abitanti dei Paesi piú ricchi. Invece, si faceva strada un fatto nuovo: cicliche crisi economiche facevano precipitare nello sconforto gli abitanti delle province, in quanto lavoravano tanto e raccoglievano poco. Il danaro non bastava mai. Il primo decennio del nuovo millennio fu connotato da questo elemento: non v'era provincia imperiale che non soffrisse una pesante crisi del bilancio statale.

La provincia d'Esperia, quella Franca e quella d'Alemagna erano casi eclatanti, in quanto non potevano più garantire un sistema assistenziale, sbagliato ma pur sempre solidale. Non parliamo poi del resto del mondo, dove la miseria era indicibile. Perché queste province cosí evolute e ricche soffrivano congiunture tanto pesanti? Vi fu poi un secondo grave fatto imprevisto: lo stesso cuore anglofono dell'Impero, ovvero lo Stato Guida, soffriva ormai d'una penuria di risorse dovuto al proprio deficit statale. Anche il popolo dello Stato Guida pativa le conseguenze del dissennato sistema.

Subalternità delle province agli organismi "internazionali"

I governi delle varie province dell'Impero avrebbero potuto, forse, correre ai ripari tassando in modo pesante le rendite finanziarie internazionali. Sarebbe stata questa un'ingerenza illegittima dell'elemento giuridico in quello economico, ma avrebbe sortito un temporaneo beneficio per le popolazioni. Ciò era impossibile. I governi delle province-stato erano subalterni agli organismi economici "internazionali" e nessuno Stato in quell'epoca avrebbe potuto permettersi di legiferare sovranamente in materia economico-finanziaria.

La FED (Federl Riservam), il FMI (Fondus Monetario Internazionalis) o il WTO (Organizzazione dei commerci), erano direttamente controllati dalla corte imperiale.

Il potere di alcuni organismi internazionali si basava sulla legittima necessità che l'economia appartenesse a tutto il mondo, che fosse cosmopolita. L'economia ed il commercio infatti, non possono essere confinati, appartengono a tutti i popoli della terra. Il controllo di questi organismi diveniva allora uno strumento formidabile nelle mani della corte.

La ricchezza dissipata

Perché si diffuse questa nuova povertà? Qualcuno iniziò a comprendere che la causa della povertà era dovuta essenzialmente al sistema finanziario fondato sugli scambi in borsa. All'epoca, tutta la ricchezza veniva trasformata in proposte d'acquisto (danaro) ed in proposte di vendita (lettera) che incrociandosi formavano il prezzo. Cosí, in questa dualità diabolica, moriva l'elemento vivificante dell'economia.



In quel tempo, tutta la ricchezza in esubero, invece d'essere incanalata nel mondo educativo, scientifico e culturale, veniva indirizzata verso quello finanziario. La ricchezza, immobilizzata, spostata artificialmente da un luogo all'altro del pianeta, serviva soltanto a rafforzare un mondo di scambi avulso dalla vera economia di mercato. *L'elemento economico venne penalizzato pesantemente dal mondo finanziario*, il quale dipendeva dagli umori degli investitori simboleggiati da due figure animali: l'Orso ed il Toro. All'epoca, superstizioni di questo tipo erano molto diffuse. Gli umori decisivi erano pilotati ad arte da ristrette lobby vicine alla corte imperiale. Queste lobby potevano nel giro di pochi minuti, sull'onda dell'emotività più sfrenata, bruciare la ricchezza accumulata in una vita di onesto lavoro da milioni di cittadini. Con la stessa facilità la corte premiava i suoi lacchè. *Tutto ciò era un palese assoggettamento dell'economia alla politica imperiale*.

L'ingiusta tassazione del lavoro

Gli Stati per mantenere i loro apparati avevano un solo modo di reperire le risorse: tassare, taglieggiare il lavoro degli uomini. Cosí, chi lavorava pagava una pesante imposta sul sudore della fronte. Questa tassazione del lavoro era peraltro liberticida e costava molto alle amministrazioni statali.

Chi invece operava nel mondo finanziario non produceva ricchezza reale e soprattutto non aiutava economicamente la comunità. Il mondo finanziario era il figlio prediletto dell'Impero, in quanto esso era il cardine con cui si paralizzava l'evoluzione cristiana del mondo. Tutto sul pianeta sarebbe potuto avvenire, purché si mantenesse l'orrendo nodo gordiano della Tripartizione Inversa: il bituminoso amalgama del potere politico, economico e spirituale (inverso) che stava nelle mani della corte.

Il meccanismo sfugge di mano

Quando il mondo finanziario, per sua stessa natura diabolicamente vorace, prosciugò anche casse dello Stato Guida, le cose si complicarono parecchio. L'Impero si trovò obbligato a palesare ciò che sempre aveva occultato: la propria politica di potenza. Una politica imperiale visibile ed aggressiva fino ad allora non era mai stata applicata in tempo di pace. Trovare nuove risorse per lo Stato guida divenne primario. Iniziò una nuova politica di potenza. All'interno della corte si formarono due fazioni: i falchi e le colombe.

Falchi e colombe alla corte imperiale



I falchi volevano trasformare l'Impero in un *unicum* giuridico-politico ben riconoscibile, l'affermazione liberal-democratica bipolare obbligatoria ed il relativismo culturale in ogni recondito ambito del pianeta.

Le colombe volevano invece proseguire nella politica di drenaggio delle risorse economiche attraverso il collaudato sistema finanziario. Le colombe preferivano le crisi regionali pilotate ad arte, un Impero "nascosto" dal punto di vista del dominio politico. Per le colombe era altresi molto importante vedere i cantanti alla moda ed i film di Hollywood esportati in ogni angolo del mondo.

Lo scontro era reale...

Salvino Ruoli

3. continua)



La ruota cosmica al cui centro è la Terra, perno del mondo, secondo la visione di Hildegard von Bingen, dal *Liber Divinorum Operum*, XIII secolo

Una immagine della saggezza estremoorientale paragona il ciclo samsarico della vita e della morte al cerchio esterno di una ruota che gira incessantemente. L'attenzione viene poi portata al mozzo della ruota, al punto che si trova al centro del mozzo. Punto che non gira, attorno al quale raggi e cerchio sono mossi.

È una immagine sapienziale assai semplice, ma chi spesso la ripensi o la mediti trarrà forse da essa diverse impressioni animiche, anche importanti, essendo caratteristica peculiare delle frasi o immagini comunicate dalle vere sorgenti spirituali la capacità di stimolare diversi livelli di intuizione conoscitiva.

Poiché l'attuale configurazione dell'entità umana riconosce se stessa anzitutto nel possedere una autoconsapevolezza sostenuta dal pensiero, sarà la realizzazione di un Io pensante, non soggetto alle categorie del mutamento, il centro del mozzo che andrebbe cercato. L'esercizio della Concentrazione è il modo piú semplice e diretto per afferrare il punto "stante e non cadente", il principio permanente oltre l'illusione dell'apparire.

Ricollegandoci con il filo dei temi trattati nel precedente articolo, osserveremo che tra molti si princida in protico con l'asserzizio del controlle del

è come depositato il giudizio che la Concentrazione coincida in pratica con l'esercizio del controllo del pensiero.

Tralasciando come artefatte l'indignazione e le puntualizzazioni che, dalla conoscenza di questa commistione, vengono manifestate in scritti quali *Note introduttive all'esercizio interiore* (Ed. Antroposofica, pp. 10-11), per chi conosce solo ad un certo grado gli scritti di Steiner e Scaligero, una certa confusione c'è e persiste perché non si riesce a trovare nell'opera di Rudolf Steiner il canone della Concentrazione descritto da Massimo Scaligero, mentre, da un punto di vista pratico, la ricostruzione in pensieri di un oggetto sensibile appare simile a quanto viene insegnato dal Dottore come esercizio di controllo del pensiero.

Per le opinioni, settarie e conformiste, coltivate in certi ambienti, tale somiglianza è la prova di una inammissibile mistione e contraffazione.

Perciò crediamo sia bene chiarire che la Concentrazione e il controllo del pensiero *sono due esercizi diversi*.

Il controllo del pensiero, come fu dato da Rudolf Steiner ne *La Scienza Occulta*, o ai discepoli della Scuola Esoterica con il II e III tempo, è organicamente connesso ad altri esercizi (atto puro, equanimità ecc.) e concorre a formare e destare nella costituzione umana delle particolare correnti di vita eterica, come del resto è già stato scritto su questa rivista, da diversi punti di vista, in maniera vasta ed esauriente.

La concentrazione, come viene ripercorsa in ogni segmento del suo canone e illuminata nel suo significato generale in tutte le molte opere di Massimo Scaligero, trova l'originaria, cristallina sorgente (per chi intuisca il senso di una "trasmissione" sovrasensibile) nel contenuto degli scritti gnoseologici di Rudolf Steiner (in particolare vedasi il III capitolo de *La Filosofia della Libertà*) dove l'indagine filosofica priva di preconcetti trova nel pensiero l'elemento finora trascurato dell'osservazione compiuta del fenomeno. Da cui deriva la necessità di conoscere il pensare stesso.



Dovrebbe essere chiaro come il sole (ma non lo è quasi mai) che non si tratta di osservare il flusso dei pensieri che naturalmente attraversa la coscienza, ma di risalire a contemplare il pensiero quando non sia ancora divenuto casa, albero, telefono o qualsiasi altra cosa. Come abbiamo scritto nel precedente articolo, si tratta perciò di osservare il pensiero che abbia solo se medesimo come contenuto. Con ciò si indica un'impresa che non può essere attuata dall'indagine filosofica, ma che esige piuttosto una difficile disciplina interiore: un lavoro ascetico.

La Concentrazione è l'arte pratica che può condurre a tale, eccezionale, esperienza.

Perciò, nella concretezza di un lavoro interiore, la Concentrazione principia da una sensata somiglianza con il controllo del pensiero (pensiero che, per fare la concentrazione, non può non essere controllato!) ma si caratterizza subito come ricostruzione in pensieri del concetto di un oggetto sensibile.

Quando la ricostruzione termina, la Concentrazione *continua*, anche avvalendosi di una immagine nella misura in cui questa esprima il concetto. L'insistenza volitiva dell'attenzione sul concetto coscientemente rianimato *è* l'esercizio della Concentrazione, che sarebbe stato impossibile senza un robusto sforzo di dominio sul flusso pensante.

Chi, per sua benigna sorte, non è attratto dalle "accademie dello Spirito", potrà anche ritenere le precedenti distinzioni alla stregua di una gran perdita di tempo, eppure il non confondere i due esercizi ci permette una maggiore attenzione per *non arrestare* la Concentrazione al suo inizio.

Con un lucido esame del proprio lavoro, non pochi ricercatori si accorgeranno di avere quasi sempre concluso l'esercizio al termine della ricostruzione in pensieri dell'oggetto, proprio dove inizia la vera Operazione, *con un di piú* di volontà e coraggio, per dedicare tutta la coscienza ad un unico, dominato, pensiero.

Coloro che prima di accostarsi alla disciplina indicata dalla Scienza dello Spirito hanno seguito un tirocinio yoghico, hanno anche potuto sperimentare su di sé, con notevoli tribolazioni, la differenza sostanziale che intercorre tra la Concentrazione tradizionale e la Concentrazione attiva, idonea alla coscienza contemporanea. A pagina 144 del suo libro *Dallo Yoga alla Rosacroce*, Massimo Scaligero scrive in merito: «La differenza c'è ed è determinante: chi la ravvisa è salvo».

Nella concentrazione tradizionale l'asceta, seguendo le indicazioni della disciplina adottata, spegne con adeguate tecniche l'attività della mente (positure, ripetizioni mantriche, respiro modificato, fissazione dello sguardo ecc.), porta allo zero ogni moto individuale al fine di giungere presso una immobilità inegoica che permetta l'azione dello Spirito universale.

Alla luce della coscienza contemporanea dovrebbe però risultare palese che negli insegnamenti antichi vige l'annientamento dell'ego, considerato, non a torto, l'alteratore della realtà e l'artefice dell'illusione. L'ego era temuto, e qualcosa è rimasto anche ai nostri giorni, quando ad esempio si usano a getto continuo la parole del Maestro, evitando cosí ogni responsabilità personale. L'uomo moderno è mutato dai tempi antichi e, parafrasando un noto proverbio, quando fa lo spiritualista rischia di gettar via l'Io insieme all'ego.

La presenza del Logos nell'Io e il manifestarsi dell'Io nell'ego, secondo una fenomenologia spirituale immanente all'attuale coscienza, non trova riscontro nell'insegnamento tradizionale, ma sembra poco avvertita nelle anime degli attuali cultori dello Spirito.

Esemplificando ciò che sembra un paradosso, possiamo dire che l'attuale soggetto umano possiede due volti diversi su una sola testa: l'Io subordinato agli istinti e passioni è l'ego, l'ego che si costringe ed esegue il canone della disciplina è l'Io. L'asceta non deve temere l'ego, perché in quanto Io è il soggetto del dominare il pensiero, del determinare la pura azione; è parimenti colui che cerca il Vero, la via della Libertà, le discipline piú appropriate.

Si inizi da ciò che si è e non dalla rappresentazione di un Io, nobile ed elevato, sempre fuori, sempre oltre se stessi. E ancora: se l'ego riesce a strappare dai sotterranei di Arimane il potere del pensiero esatto e rigoroso senza divenirne un succube compiaciuto, è l'Io che opera; se l'ego è capace di innalzare l'anima alla bellezza e alla gioia senza estasiarsi nell'ebbrezza dei cieli luciferini, è azione dell'Io.

L'ego è l'Io riflesso finché vige il pensiero riflesso: la Concentrazione, ove superi il pensare riflesso, diviene opera dell'Io puro.



I primi passi nella Concentrazione eseguita secondo il canone del tempo sono "atletici" piuttosto che mistico-ieratici. Chi è stato sportivo conosce la differenza tra lo sforzo e il riposo: chi inizia la Concentrazione e trova il riposo, sta sbagliando. La Concentrazione (e il soggetto) deve innanzitutto liberarsi dall'inerzia psico-fisica (di solito ciò diventa una prolungata e sofferta schermaglia), impresa sempre troppo poco evidenziata giacché per molti è già un muro quasi invalicabile. Qui vale sempre lo stesso consiglio: sedersi e *fare*, non permettendo al corpo e alla psiche nemmeno un attimo di indulgente libertà. Da questo assetto di base si prosegue *volendo pensare*, a tutti i costi. È essenziale mantenere durante tutto l'esercizio i pensieri voluti e la volontà di pensarli.

Dopo la ricostruzione, in cui si raccoglie sempre piú vivo tutto il pensiero, è sufficiente pensare un unico pensiero, equivalente di fatto a tutti i pensieri pensabili, purché venga, attimo dopo attimo, nuovamente pensato. Non ci si adagi su di un pensiero, ma si rinnovi costantemente l'atto sorgivo del suo apparire nella coscienza.

Ripetiamo: non ci si abbandoni all'immagine, non si abbandoni l'immagine, ma si continui con calmo impeto a rievocarla, senza perdere per strada il concetto enucleato.

Il fuoco dell'attenzione cosciente verso il concetto non deve subire interruzioni, purché venga sorretto in profondità da una "volontà di andare avanti" a cui la possibilità della resa, dell'arretramento su precedenti posizioni, sia assolutamente ignota.

Sino alla consumazione del concetto, in quanto concetto di qualcosa, ossia di tutte le cose.

Allora si instaura uno stato superiore di Silenzio in cui l'astrale inferiore con l'ego è deposto, o restituito alla Quiete.

Il flusso del pensiero, liberato dai pensieri, con una concretezza che il materialismo non ha mai trovato, si riempie di Volontà, come una diga aperta riempie di liquida e impetuosa possanza la valle sottostante. Può essere chiamato pensiero, ma non è piú pensiero: nella sua forza ci si sveglia dal

sonno della coscienza sensibile, trapassando in un veicolo di vita-potenza presso quel mondo che fu chiamato nei Tantra il regno della Shakti universale.

Ma per ora accontentiamoci di rintracciare i sottili passaggi nella massiccia muraglia del carcere platonico.

Poiché non crediamo salutare e produttivo per l'anima il cullarsi nelle illusioni, non va dimenticato che a causa di un complesso retroscena sovrasensibile (ben conosciuto dalla Scienza dello Spirito) l'opera di reintegrazione interiore, negli ultimi decenni, si è resa progressivamente piú difficile poiché oggettivamente impedita da un moltiplicarsi di attacchi all'entità umana, in particolare contro l'albeggiante "anima cosciente". A causa di ciò per tanti sarà un compito eroico non già il superare le "prove iniziatiche" ma il solo passaggio dalla conoscenza elementare delle indicazioni fondamentali di Scienza dello Spirito ad un inizio corretto e conforme di disciplina attiva.

Durante il nostro cammino di viandanti della Conoscenza può accadere (e accade!) che l'Essere dell'Io, il Principio, conceda un suo gesto all'anima: allora crollano le barriere, per un attimo si partecipa ad ogni vittoria. Il continuo inestricabile nodo del dolore umano con l'illusione dei fatti si scioglie e disviene. Ogni cosa acquista una raggiante trasparenza, anche e soprattutto l'anima e il corpo. Poi lentamente ritorniamo alla tenebra del mondo. Però qualcosa è cambiato. D'ora in avanti il nostro cuore saprà, senza incertezze, che per Qualcuno, assoluto e desto alla radice di noi stessi, nulla è impossibile.

Franco Giovi



cronache da BABELE

Ottobre, andiamo. È tempo di tornare a frequentare gym e spinning point, palestre e beauty center, conformati alla parola d'ordine che fissa i canoni del bello e le tendenze per la stagione prossima. Finito è l'uomo palestrato tutto muscoli, modello Schwarzenegger nel moderno, e nell'antico l'Ercole Farnese. Asciutti e magri, tonici e sottili, tale è il credo dei nuovi fitness fans. La statua di Policleto, il Doriforo, per secoli ideale di bellezza, cede il passo a soggetti longilinei, che al posto e della lancia e dello scudo, dimenticando pesi e bilancieri, bicipiti bombati e addominali duri come la pietra e vigorosi, si danno al body balance e power yoga, le discipline cosiddette "dolci", grazie alle quali possono acquisire un corpo forte ma non aggressivo, con stretching calibrati e cardio combact. Tutorati da trainer diverranno rassicuranti e morbidi, non piú machoscultorei, ma intellettuali del vaglio di Bernard-Henri Dévy, filosofi impegnati a sceverare i massimi sistemi, eppure in grado di prestare attenzione alle esigenze psichiche e culturali della partner, scandagliandone l'intima virtú invece di fermarsi all'apparenza. La pensano cosí Cristina Rodi, Daniela Stancané, Roberta Papua, mentre Pamela Ceredova svela di imitare le femmine dei coho, un tipo di salmone canadese, o quelle della quaglia del Giappone che in barba alle teorie evoluzioniste. secondo cui predomina il piú forte acquisendo il diritto a riprodursi,





UNA SOLUZIONE "SPIRITUALE" del problema dell'uomo moderno

Tra gli errori ideologici scaturiti da quella mentalità illuministica e naturalistica che ha raggiunto le sue culminanti espressioni verso la fine del secolo scorso [sec. XIX, n.d.r.] è il "senso della storia". Come retorica, esso sarebbe rimasto infecondo, se non fosse assurto a dignità di mito sociale, al quale un appoggio sul piano della realtà fu dato dal positivismo scientifico, dallo sviluppo della tecnica ed essenzialmente dalla suggestione del "progresso".

Essendo perduta per l'uomo la capacità di percepire una "direzione olimpica", o metafisica, fu comodo dare un apparente ordine o spiegazione agli avvenimenti escogitando il senso della storia, che per alcuni sostitui completamente il destino, o la provvidenza, e per altri coesisté in una strana artificiosa contraddizione con un atteggiamento religioso già sufficientemente laicizzato.

Ma per quanto l'uomo si immagini una *sua* direzione conforme alla mentalità materialistica e profana, incapace di sensibilità interiore, e le dia tutti i fondamenti della realtà, non per questo la "direzione metafisica", quella che emana da una Legge divina sorreggente l'armonia del tutto, cessa di agire nel mondo e attraverso gli umani. Essa, in quanto è anche Intelligenza suprema, deve trovare come obbediente strumento l'intelligenza terrena la quale, sul piano dell'ignoranza che le è propria, anche se crede di poter tutto risolvere e spiegare entro i limiti della sua capacità di comprensione, non cessa perciò di essere subordinata al principio di cui non è che un fioco riflesso del riflesso. L'intelligenza umana dovrebbe creare come piú nobile e vera espressione di sé una coscienza di dipendenza e di obbedienza, capace di stabilire realmente il rapporto dignificante tra se stessa e il Divino, sino a quella "identità" che è integrazione e liberazione: invece essa rimane soddisfatta di una pseudo-coscienza a cui dà i gravi nomi di individualità, di coscienza, di libertà, credendo di poter creare immanentemente un suo mondo, una sua sfera d'azione, un suo ciclo duraturo: cosí, perde il contatto diretto e cosciente con ciò che solo può essere condizione di una creazione duratura, di un mondo di verità, di una sfera di certezza, rinunciando a conoscere, sia pure inizialmente entro i limiti della sua comprensione, ciò che solo può dare un fondamento alla organizzazione sociale e può consacrare con il suggello della *aeternitas* ogni organismo gerarchico necessario alla coordinazione dei valori umani.

Per chi sia capace di sollevare il velame della conoscenza contenuta nelle antiche e perenni tradizioni, non può essere un mistero il fatto che l'Assoluto, sul piano della manifestazione senza forma, o sovrasensibile, si presenta come una Potenza che, ove non trovi le volontà individuali, di cui è origine e sostegno, lungo la sua direzione, essa le costringe (e il termine è alquanto impreciso, poiché in sostanza è lo stesso spirito dell'uomo che si fa interprete di questa direzione divina) a riaccostarvisi dal punto in cui esse ritengono di aver creato una loro legge e una loro vita. Questa azione segreta del Divino nell'umano, trovando resistenza nell'elemento di inerzia che caratterizza l'organicità fisio-psichica dell'uomo, si verifica sotto le apparenze di crisi, di urti e di tragiche sofferenze, cui l'*Io* dell'uomo, nella sua forma pseudo-cosciente, è incapace di dare il vero significato.

La regola è valida per i singoli come per le razze, le quali, rispetto a questo principio trascendente, rappresentano valori omogenei gerarchicamente differenziati secondo il loro grado di adesione alla sua legge e perciò meglio qualificati che entità come i popoli e le nazioni, per la realizzazione ritmica e sincronica di tale legge. È bene dunque aggiungere che qui il riconoscimento di una direzione divina e l'azione conforme a tale riconoscimento non potrebbero essere attuati che da una "razza spirituale".

La "razza dello spirito" è quella che, per aver realizzato in sé la coscienza del principio metafisico, epperò possedendo la capacità continua della comunione con il Divino, potrebbe meglio conoscere la direzione che esso imprime all'umanità e tradurre tale conoscenza in termini umani accessibili rispettivamente alla razza dell'anima e a quella del corpo; ma soprattutto essa ha la possibilità di formare quegli elementi capaci di convertire in realtà esistenziale l'ordine gerarchico cui dovrebbe venir affidata l'organizzazione sociale. Ciò è effettuabile quando una razza spirituale può affermare il suo dominio non soltanto in una forma culturale e sapienziale, ma anche sul piano della manifestazione, assumendo giustamente la direzione degli eventi.

Ma come oggi è possibile in termini precisi il riconoscimento di questa azione del Divino nell'umano? Essenzialmente viene postulata la Tradizione; ma attorno ad essa molti equivoci sussistono e si moltiplicano, soprattutto perché la "lettera" supervalutata ha velato lo "spirito". Ogni corpo dottrinario sacrale comprende necessariamente due motivi: uno temporaneo e contingente, l'altro perenne e trascendente. Il primo, essendo relativo allo spazio e al tempo, presenta una forma concettuale il cui valore è connesso alla adattazione contingente: il concetto in questione non ha un significato definito in quanto tale, ma come tramite per il contatto dell'interiorità umana con un valore che è veramente assoluto. Onde Tommaso chiarisce: «La cosa conosciuta è nel conoscitore in modo conforme alla natura di quest'ultimo», e ancora: «Il nostro intelletto considera Dio secondo il modo derivato che parte dalle creature».

Ma il motivo "essenziale" è l'altro: quello che rappresenta intimamente, nella sua perennità, la Tradizione. Essa è un aspetto di quel vero eterno che non saprebbe essere rinchiuso esclusivamente in una cultura o in



dottrina. Il termine "cattolico", in tale senso, dà il piú ampio respiro alla sua significazione, in quanto reca nella sua universalità quella vastità comprensiva che è propria dell'Assoluto. Non si è certamente inteso questo Assoluto, se la concezione che se ne ha comporta la esclusione di quegli aspetti sia pure "minori" che Esso assume alla base di altri sistemi e di altre religioni. La forza essenziale di una religione consiste appunto in questa possibilità di comprendere universalmente; per cui non sapremmo giustificare taluni che, ritenendosi cattolici, in buona fede, giungono a un vero e proprio esclusivismo, non per quanto riguarda l'osservanza del rito (che in questo caso essi sarebbero nel vero) ma per quanto riguarda la realtà metafisica della religione, dimenticando che proprio Tommaso in tal senso ebbe cosí ad esprimersi nella *Summa*: "Noi non diciamo il Dio unico, perché la Divinità è comune a molti".

Ritornare alla tradizione viva, liberarsi dalle espressioni morte, ossia da quelle che permangono come meccanizzazioni dialettiche di originari princípi di Spirito: è questo il compito iniziale. Ritrovare i princípi è necessario, ritrovare lo spirito attraverso la lettera, riconquistare la purità originaria: solo a questa condizione può essere ritrovato un punto unico ed assoluto di riferimento per ogni creativa attività dell'intelletto e per ogni affermazione della volontà. Ma ciascuno non può tornare nella "via regale" della Tradizione se non attraverso il sentiero della *propria* tradizione, riconquistata nella propria interiorità. Occorre nuovamente all'uomo la possibilità di rivolgere dall'esterno all'interno lo sguardo consuetamente affascinato dalle apparenze sensibili e ritrovare il senso della propria tradizione. Ciò significa che se la propria tradizione è, ad esempio, quella cattolica, occorre all'individuo sforzarsi di realizzare in sé il principio cattolico-romano, in senso di purità assoluta, ossia non alterando soggettivamente la regola con interpretazioni conformi alla mentalità materialistica moderna, ma al tempo stesso capire che cosa la tradizione esiga come contiguità della sua affermazione in un mondo come quello dell'attuale civiltà: cosí, cominciare a vivere profondamente, nella totalità della vita, il costume cattolico-romano e, attraverso esso, ritrovare ciò di cui esso non è che tramite: l'autentico contatto con il Divino.

Il ritorno alla propria interiorità, secondo la propria legge metafisica, non è che un principio: a torto moltissimi credono che sia tutto. È appena il principio. E se questo primo contatto con l'autentica spiritualità originaria non viene sostenuto da una continua attenta coscienza, da un continuo senso di devozione di ciò che è in basso verso ciò che è più in alto, per cui si stabilisce un ordine in tutto l'essere e lo si inquadra armonicamente nella gerarchia più vasta, ad ogni momento l'egoismo mentale o vitale o istintivo può giocare l'uomo, impossessandosi del prodotto di questa iniziale comunione spirituale e riconducendola per altra via al suo gioco ristretto, larvatamente terrestre, inferiore. Cosí avviene che spesso si parla di costume mistico, si crede di avere infine compreso che cosa è mistica e si vive con un semplice atteggiamento dialettico-mistico, mentre il resto



dell'essere in piena anarchia fa inconsapevolmente il gioco di quel complesso di passionalità e di istintività che, assumendo forma raziocinante, dà all'uomo l'illusione di essere un *Io* autonomo e dominatore del proprio esistere. Questa illusione di avere infine acquisito il diritto di considerarsi spirituali solo per aver accettato intellettualmente una tradizione, è piú pericolosa che l'essere fuori, anche intellettualmente, da qualsiasi corrente religiosa tradizionale. È un'illusione che non può essere superata se non attraverso un'autentica *conoscenza di sé*, che esige una sua particolare disciplina.

È invalso invece l'errore di credere che sia sufficiente aver risolto dialetticamente il problema, per averlo risolto anche nella pratica. Molti che oggi discutono sul problema sociale, suggeriscono soluzioni, ardono di riformare la società, già recherebbero un vero contributo alla realizzazione dell'obiettivo che si propongono, se semplicemente fossero capaci di eseguire un esame di coscienza e cominciassero a vivere individualmente la regola che essi accusano la società di aver tradita; e questa regola dovrebbe estendersi dall'individuo alla famiglia, alla società, alla Patria. Già questo sarebbe un inizio di restaurazione e il primo contributo ad una effettiva ripresa di contatto con i princípi etici della Tradizione.

Massimo Scaligero

Da «La vita italiana» dicembre 1942, fasc. 357.

(1. continua)



NEL MARE TENEBROSO

«Una luz como una candelilla de cera que se alzava y levantava»...

Era la notte tra il giovedí 11 e il venerdí 12 ottobre dell'anno 1492 e l'ammiraglio Cristobal Colon, chiuso nella cabina di comando della Santa Maria, tentava di descrivere sul Giornale di bordo la pallida luce, "come di una candela di cera che si alzava e si abbassava", due, forse tre volte, che rompendo il buio del mare tenebroso a dritta via aveva annunciato la vicinanza della terra. Una luce mistica, ebbe a dire poi Colombo, della stessa natura della gigantesca onda anomala che il 23 di settembre aveva spinto le tre caravelle fuori dalla barriera dei Sargassi, che si presentava allora particolarmente intricata e spessa. Il Capitano generale – questo era l'altro titolo del Genovese – aveva paragonato quell'inusitato fenomeno marino alla colonna d'acqua che, stando alla Bibbia, si era sollevata quando Mosè, con l'aiuto dell'Eterno, aveva diviso il Mar Rosso permettendo agli Ebrei di guadarlo. Un prodigio voluto? Forse. Come quel volo di uccelli che il 7 ottobre, facendo presagire ai marinai la prossimità della terra, aveva attirato le navi sulla sua scia, portandole dal 26° al 24° parallelo e facendo cosí loro ritrovare la rotta degli alisei che a causa della curvatura terrestre si spostava di due gradi a Sud.

Troppe le coincidenze misteriose e altrettante le paure che avevano accompagnato quel viaggio per mare, iniziato il 6 settembre all'isola di Gomera nelle Canarie. Trentaquattro giorni e trentaquattro notti in una dimensione tra l'ansia e l'esaltazione. Il primo segno era stato l'eruzione improvvisa del vulcano Pico de Teide a Tenerife, proprio quando le caravelle si accingevano a lasciare l'arcipelago per la grande avventura. E poi i mostruosi pesci-balena, che emergevano improvvisi dagli abissi e caracollando vi si rituffavano tra schiume, spruzzi e soffi di vapore. *Tiburones* vennero subito battezzati da quegli uomini, che vivevano ancora nel mito di orchi, draghi, sirene e arpíe, che ignoravano, al contrario del loro Ammiraglio, la rotondità della terra, e proprio per questo credettero di essere finiti in una dimensione senza tempo né spazio quando, in piena navigazione, la bussola aveva declinato di parecchi gradi a Ovest, nullificando di colpo la certezza dei riferimenti astrali da sempre unica guida sicura dei naviganti.

Noi uomini moderni, disincantati e pragmatici fino al cinismo, anche quando ci accingiamo ai viaggi spaziali sappiamo (o crediamo di sapere) cosa ci aspetta lungo il percorso e una volta raggiunta la mèta. Persino delle galassie piú remote azzardiamo, con calcoli e analisi deduttive, ipotesi sulla natura fisica e chimica, cosí come dei pianeti del sistema solare, per non parlare della luna, mappata ormai al centimetro. E sempre in base a temerari calcoli teorici stabiliamo la composizione del suolo, la temperatura atmosferica e la presenza o meno su quei lontani corpi celesti di acqua e batteri in grado di fomentare la vita in qualche

modo vicina a quella che ci è familiare.

Ma i marinai di Colombo, piú ancora di quelli non meno ardimentosi che accompagnarono Caboto, Vespucci e il grande Magellano, ignoravano persino la geografia piú semplice, e gli strumenti rudimentali di cui disponevano erano del tutto insufficienti a garantire loro calcoli affidabili, per cui veramente essi navigando nel Mare Oceano, come definivano la distesa marina priva di ogni punto di riferimento, cadevano preda di ogni paura e angoscia: del vuoto, del nulla, dell'andare senza fine e senza ritorno. Il viaggio di poco piú di un mese dovette essere un incubo martellante per quegli uomini avvezzi si ai pericoli noti e visibili, coraggiosi per le prove cui erano assuefatti dato il loro mestiere di naviganti, ma del tutto inadeguati ad affrontare la dimensione metafisica nella quale vennero a trovarsi durante la traversata dalle Canarie a San Salvador.

Mai prima né dopo, se non nei poemi di Omero, Virgilio e Dante, dunque nella resa poetica di una periegesi mitica e mistica, l'uomo si è trovato a fronteggiare l'ignoto, l'orrorifico, l'imponderabile: lestrigoni, ciclopi, maghe, sirene, discese agli Inferi, ecco un vago parallelo con gli stati d'animo e la condizione mentale dei novanta uomini che,



«Colombo nel Mare Tenebroso» Incisione, sec. XVI - Accademia delle Scienze, Lisbona



governando i tre esili gusci di noce di cui era composta la flotta di Colombo, sperimentarono una sorta di Iniziazione coatta. Certo è che quando misero piede sulla candida rena della spiaggia tropicale di approdo, che essi ritenevano appartenere all'esotico e remoto Cipango, non erano piú gli uomini che avevano preso il mare il 3 agosto da Palos.

Ma poiché lo Spirito aleggia dove e quando vuole, anche a noi scettici uomini moderni può capitare di attraversare il Mare Tenebroso e di vedere, come nelle fiabe, un lumicino lontano lontano al termine del tunnel di smarrimento e di angoscia. A tutti, in ogni epoca e luogo, può accadere di entrare nell'utero ctonio dei dolmen iniziatici che i nostri antenati preistorici usavano per svincolare l'anima del neofita e farla passare attraverso il gelo, il fuoco e l'estasi, durante tre giorni e tre notti di catalessi indotta.

A chiunque, anche a un uomo come Jim Mills. Quando raccontava l'episodio, agli inizi degli anni Sessanta, Jim Mills era un uomo poco più che quarantenne, aveva il volto solcato da rughe profonde, i capelli grigi e radi, occhi intensi e comunicativi. Lavorava da archivista in una grande compagnia di viaggi al centro di Londra. Alle cinque del pomeriggio lasciava la sua scrivania e, insieme a tanti altri impiegati, formava la sollecita corrente umana che, attraversando a passo gagliardo, spesso correndo, i vialetti e i prati di Green Park, raggiungeva Victoria Station per abbordare il treno veloce che l'avrebbe portato al Sud, alla sua piccola fattoria poco distante da Brighton. Era quello che si dice un "pollice verde", Jim Mills, un vero mago nel coltivare ogni specie di verdure, ortaggi e fiori. Ne regalava a tutti in ufficio.

Ma i suoi pollici, come le sue mani, non erano stati sempre verdi e impegnati a prestare amorevoli cure alla vita di piante e ortaggi. Durante la guerra, poco piú che ventenne, Jim era stato un angelo della morte. Col suo bombardiere partiva di notte da Hull, sulla costa nordorientale inglese e, dopo aver attraversato il Mare del Nord sorvolava la Frisia, imboccando l'estuario dell'Elba, che risaliva per scaricare il fardello apocalittico del suo aeroplano sulle città tedesche. Nel febbraio del '44 era toccato a Dresda. Poche notti di incursioni e della nobile città non erano rimaste che macerie con migliaia di morti. Ritornando da uno di quei raid, il velivolo venne colpito dalla contraerea. Uno dei motori prese fuoco, costringendo il pilota, dopo un inutile tentativo di tenere l'apparecchio in assetto di volo, a un ammaraggio di fortuna. L'impatto con l'acqua fu catastrofico. Ma prima che il bombardiere si inabissasse, non si sa come Jim riuscí a recuperare uno dei canotti di salvataggio, a gettarlo in acqua e a saltarci dentro. Le fiamme del combustibile per pochi minuti illuminarono la scena. Poi fu il buio completo nel mare gelido agitato dal forte vento del Nord. Oscurità, freddo, solitudine. Ignorava la sorte dei suoi compagni, il luogo dove si trovava, dove l'avrebbe trascinato la corrente, ammettendo che il dinghy, l'esiguo battello su cui navigava, avrebbe retto alla forza delle onde. Poi venne il giorno. Un lucore pallido carico di nebbia, che rendeva ancora piú spettrale lo scenario che lo circondava. Neppure gli uccelli si vedevano. In quelle condizioni seguirono altre due notti nere come la pece e due giorni altrettanto lugubri e disperanti. Venne la quarta notte. Jim era, se non ateo, indifferente ai problemi religiosi. Nato nel quartiere portuale di Bermondsey a Londra, ignorava preghiere e liturgie. Nei pub del suo quartiere, al termine dei turni sulle banchine dei docks, gli scaricatori deponevano i ganci d'acciaio, coi quali carreggiavano casse e balle dalle navi ai silos, e bevevano birra. Suo padre, suo nonno e altri come loro, avevano fatto quella vita da sempre. E lui contava di fare lo stesso a guerra finita. Sapeva dov'era la chiesa, ma non ci era mai entrato, e la cosa non gli poneva scrupoli. Però in quell'ultima notte sul mare sconvolto e gelido Jim venne a trovarsi sulla soglia che divide la vita dalla morte. In quel luogo d'interregno dove tutto è verità e l'esistenza scorre davanti agli occhi come un film, egli vide il male che aveva fatto lui stesso e quello altrui di cui si era reso corresponsabile, e ne provò immenso dolore. Ricordò gli attimi belli della sua vita e poi, cosí raccontava, si era trovato, non sapeva perché e come, a mormorare il nome di Dio: non per chiedere aiuto per la sua salvezza, ma per essere accolto nel suo abbraccio. La risposta fu una grande pace e l'abbandono al sonno. Si risvegliò dopo un tempo che gli parve infinito. Il mare si era placato, l'alba sembrava prossima. Ed ecco, in fondo, oltre la massa compatta d'acqua e cielo a formare un solo corpo, incerta una luce che brillava a intermittenza, come un richiamo. Era un faro della costa norvegese. Cosí gli uomini, rompendo il guscio della loro ottusa materialità, nascono alla vita dello Spirito, parlano con la Divinità dalla profondità del loro Io ritrovato e ottengono risposta.

Colombo sapeva, al di là di ogni scienza e teologia, quanto il Divino fosse pronto alla richiesta umana di salvezza. Come durante quella tempesta che aveva assalito la sua sparuta flottiglia con vènti furiosi, onde smisurate e una tromba marina mai vista prima. L'Ammiraglio si era portato sulla tolda, petto all'uragano. Sfoderando la spada, aveva recitato l'incipit del Vangelo di Giovanni. «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio...». Non è una delle tante leggende marinare di cui viene infiorata l'impresa del grande Genovese. L'episodio è riferito da Las Casas, cronista puntuale e affidabile della traversata. E lo stesso Las Casas annotava poi come le onde si fossero calmate, il cielo tornato sereno e l'aria dolce. Tanto che la mattina dopo, all'alba, parve agli equipaggi rassicurati di trovarsi in aprile a Siviglia, e respirare il fresco balsamo dei suoi giardini fioriti.



Redazione

≥ La posta dei lettori ≥

Poiché la direzione dell'Archetipo ha sempre accolto con benevolenza le mie lettere, ho cominciato a sentirmi una specie di collaboratore part-time, in qualche modo più responsabile nei confronti dei lettori della Rivista. Per questo desidero fare una premessa che valga per gli scritti precedenti, per questo che state leggendo, e per quanti giacciono ancora in grembo al destino. Perché racconto di esperienze estrasensibili? Vedete, Rudolf Steiner in un suo importante testo scrive questa frase, semplice e fortissima: «L'uomo è uno spirito», e anche se avvolto ben bene nei veli di Maya, l'uomo vive sempre nei mondi dello Spirito. Le esperienze spirituali sbucano da ogni parte, come l'erba in primavera, ma l'uomo non vuole percepirle: ha più paura dello Spirito che del diavolo. Perciò vorrei dirvi: non abbiate paura, l'esperienza interiore ci desta agli aspetti più veri e più vicini alla nostra essenza. Fare gli esercizi per poi tenere gli occhi chiusi per non vedere non vi appare insensato? Nessuno ha il coraggio di esclamare «Viva la tenebra!», però nei fatti respinge o addirittura fugge dalla Luce. Vorrei dire ancora una cosa. Con le mie lettere mi offro come testimone del fatto che esperienze conoscitive occulte possono verificarsi nella vita di una persona qualsiasi che realizzi un minimo di ciò a cui tendono le discipline donateci dalla Scienza dello Spirito. A chi si sente più tradizionale e pensa: "ma perché parla?", posso assicurare che scrivo soltanto di esperienze compiutamente metabolizzate dall'anima, ossia trasformate da tempo in aspetti del mio mondo interiore su cui posso esercitare, secondo precise regole interiori, un certo prudente arbitrio.

Passeggiavo in un parco pubblico poco distante da casa. Poiché il parco è adagiato all'inizio di un colle, di norma è più frequentato in basso mentre è silente e meno praticato in alto. Dopo aver fatto quattro passi nella parte superiore, lungo una specie di corridoio artificiale reso assai grazioso da quei rari connubi felici tra l'opera dell'uomo e la bellezza del mondo vegetale, adocchiata una panchina isolata, sedetti a godermi la pace e l'armonia circostante. Dopo pochi minuti mi giunse lo sgradevole rumore di una radio che trasmetteva una di quelle musiche che fanno scappare anche i baronti. Apparve il colpevole: disgraziato come la musica, il grosso aggeggio sulla spalla sinistra, mal vestito, lineamenti da scemo vero, camminava zoppicando sulla destra. Insomma, uno scarto d'uomo che infrangeva la mia santa pace. Fissai, quasi rapito, la sua figura claudicante: la forma e il movimento. Ed il mondo, questo mondo, fu spazzato via. Per un tempo senza tempo, che certamente fu breve, la terra scomparve ed il cielo si aprí ad un altro cielo in cui irraggiava l'Io, come sopra il nostro mondo irraggia il Sole. Contemplai la grandezza, la maestà e la gloria dell'Io che era anche l'altezza celeste di me stesso, ma poiché in molte esperienze di natura estrasensibile percezione e conoscenza sono un tutt'uno, seppi che era anche l'Io dello zoppo con la radio in spalla, era anche l'Io di ogni singolo uomo, ossia di tutti gli uomini! Poiché nello Spirito il vero Io è uno. Tutto intorno a me era infinito, un infinito "limitato" da un confine vivente. Ebbi la chiara percezione che il limite estremo fosse costituito da lingue di fiamma complesse come gli aggregati cristallini, coscienti ed immense. Poi fu come se la forza o l'apnea spirituale che teneva il mio essere in un mondo tanto "lontano" dal nostro, si esaurisse e cominciai a cadere. Non in basso come vuole la nostra gravità, cominciai a cadere in alto, in basso, di lato, di traverso. Dire "esplodevo" sarebbe piú facile ma assai inesatto: vero è che cadevo da tutte le parti. Allo stesso tempo avvertii che qualcosa mi soccorreva, mi teneva unito. Era una sorta di sentimento-forza, se dentro o attorno a me non potrei giudicarlo, un sentimento di grande, gratificante familiarità che mi ricompattava e mi proteggeva dagli abissi. Poi un balenío fugace di colori e ci ritrovammo seduti sulla panchina del parco, io ed una conoscenza trasparente e tagliente come un rasoio di ghiaccio. Niente di volitivo, niente di mistico, ma soltanto l'indescrivibile sensazione d'aver subíto una specie di squarcio dentro, tra l'anima e la vita. Aggiungo solo questo: tutte le "esperienze" colpiscono anche l'anima (astrale), alcune però si aprono alla coscienza e poi si chiudono, rimanendo brevi impressioni conoscitive di qualcosa di diverso e basta, altre invece stimolano processi interiori che continuano a operare nell'interiorità (eterico). L'esperienza descritta è appartenuta per me a questo secondo gruppo, e un certo processo è stato in seguito alimentato da altre percezioni e dalle discipline. Se si è disposti ad incontrare i mondi sovrasensibili e ricevere qualcosa da questi, sovente bisogna anche saper dare, o perdere. Io ho perduto alcuni impulsi di carattere organico alla mia natura, che erano istintive ma valide forme di comportamento nel rapporto con gli altri, e che ho dovuto sostituire con laboriose e volontarie attività del tutto interiori.

Isidoro

Non possiamo che esprimere nuovamente il nostro l'apprezzamento a un fedele lettore e "collaboratore part-time" per averci fatto condividere una esperienza tanto significativa.



La mia vita è stata da sempre accompagnata dalla musica, come la colonna sonora di un film. L'ascolto di continuo, a casa, in macchina, nel negozio dove lavoro. Prediligo la classica, ma mi piace anche quella moderna e le canzoni. Mi procura a volte esaltazione, o allegria, altre volte tristezza, o nostalgia, o addirittura disperazione. Una mia amica, anche lei studiosa di Scienza dello Spirito, dice che questo mio eccessivo coinvolgimento è un errore...

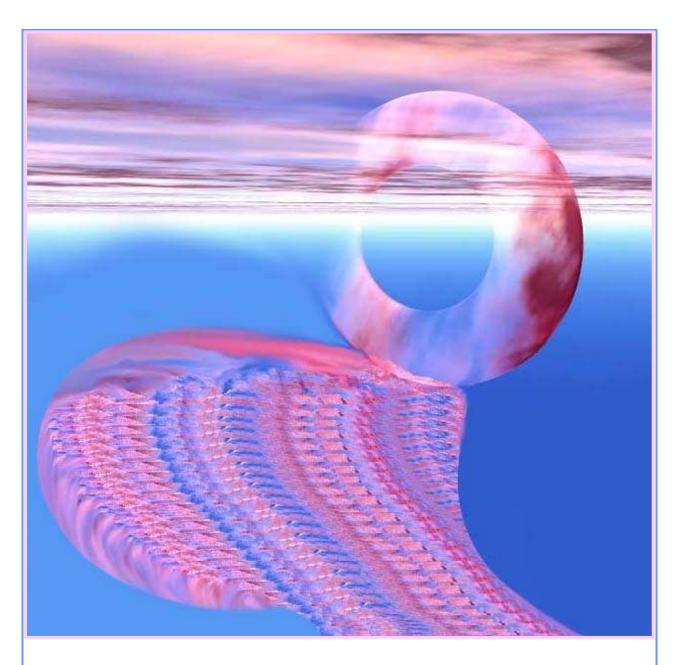
Emma Santorelli

Per ascoltare veramente la musica bisogna non lasciarsi trasportare da essa, non esserne troppo presi. Il nostro lavoro di formazione spirituale deve condurci all'incontro con la musica prima che questa ci si dia in maniera fisica, oltre l'onda del suono percepibile dai nostri sensi fisici. Normalmente noi reagiamo alla musica con la natura che già è in noi, con la simpatia e antipatia che ci suscita. Raramente riusciamo ad andarle incontro con la parte piú alta di noi, come dopo aver meditato, e anche se questo è possibile non dura a lungo, e presto scadiamo nuovamente nella natura, nel sentimento, nella passione ecc. Questo varia anche da autore ad autore: ascoltando una musica di Bach siamo protetti da una controparte spirituale che c'è, è espressa con chiarezza in ogni nota; piú difficile è con Beethoven, piú ancora con i romantici, come Chopin (non parliamo poi di Cocciante o di Baglioni!...). Nella vita quotidiana, però, c'è anche un'altra musica altrettanto importante da coltivare: quella del silenzio.

Non so cosa pensare della chirurgia moderna: a volte la considero miracolosa, altre diabolica. Forse la verità è nel mezzo, ma vorrei un vostro parere.

Giuliana Delle Monache

La chirurgia compie operazioni in cui esplica al massimo il suo potere tecnico-meccanico, che diviene ogni giorno più raffinato. Nei tempi passati si ricorreva alla chirurgia in casi estremi, quando la medicina non era in grado di rimettere a posto qualcosa di rotto o lacerato. Poi ci si è resi conto che questo poteva essere portato oltre, finché si è arrivati a perdere il senso del limite. Limite che deve essere ripristinato da una presa di coscienza del valore karmico del male che colpisce una persona e del vero senso della guarigione, che passa necessariamente attraverso un risanamento interiore. Si tratta di recuperare una direzione che è mancata, sia da parte della religione, che per secoli ha osteggiato la scienza, sia della filosofia, che si è persa nella dialettica. Con l'idealismo tedesco si sarebbe dovuti pervenire a una filosofia della natura, che però è fallita sul nascere. Goethe aveva indicato la giusta via da intraprendere, ma egli è universalmente conosciuto piú per le sue opere poetiche e letterarie che per quelle scientifiche, altrettanto magistrali. Non possiamo negare che la chirurgia, soprattutto negli ultimi tempi, abbia conseguito brillanti risultati, utilizzando però mezzi esclusivamente esteriori, senza sollecitare nel malato quel mutamento interiore in mancanza del quale il recupero della salute può non essere duraturo, ma solo temporaneo. Il medico aiuta il paziente a guarire con mezzi di cui dovrà personalmente rispondere al Mondo Spirituale. Nel caso in cui tali mezzi siano esclusivamente fisici, meccanici, il terapeuta si carica di una grave responsabilità. Sappiamo che tra le grandi possibilità risanatrici dell'avvenire ci sarà quella di operare interventi altamente raffinati, audaci. Questo avverrà quando il medico sarà anche un Iniziato. Egli agirà allora in maniera scientificamente arditissima, perché intuirà quel che dovrà compiere per riportare al fisico una forza pronta a rientrare in atto: una forza dello Spirito. Ma se si restaura meccanicamente il ciclo della vita, con operazioni come la sostituzione di organi vitali, ad esempio il trapianto di cuore, si rischia di restaurare esclusivamente la vita animale. Si potrebbe porre allora il caso, estremo ma da non escludere, di un paziente giunto karmicamente alla fine della sua vita, al quale il trapianto eviti la morte fisica, ma il cui Io debba comunque seguire la propria strada in altre dimensioni, lasciando posto in quell'involucro a un'entità ahrimanica. C'è un limite della chirurgia, che possiamo definire limite del lecito, oggi non tenuto in sufficiente considerazione, ma con cui si dovranno fare i conti. Il giusto orientamento può venire solo da una scienza compenetrata di sapienza spirituale, che agirà terapeuticamente per l'uomo nella sua interezza, come entità composta, oltre che di corpo fisico, anche di eterico, astrale e Io.



Verbi ausiliari

Il verbo **avere** andò pavoneggiandosi:
«Io ho, ho avuto ed ebbi e avrei e avrò
e nulla al mio confronto è il verbo **essere**».
Questi tacque e piú saldo in sé poggiò.
Quando saliron dell'Eterno al trono,
«È il Nome mio – disse il Signore – "Io sono"».

Lina Schwarz